

Intervento del prof. Francesco Pizzetti
In occasione dell'inaugurazione
Anno Accademico 2011-2012
LUMSA Università

Roma, 14 dicembre 2011

Eminenza Reverendissima,

Magnifico Rettore,

Autorità,

Signori Professori,

Studenti,

Signore e Signori

permettetemi innanzitutto di esprimere il mio grazie per questo invito che onora me e l'Autorità che presiedo.

Per me in particolare è un'emozione forte parlare a voi alla presenza del Cardinal Nicora e del Rettore Dalla Torre.

Due persone che ho sempre ammirato, e considerato punti di riferimento per me importanti.

Il primo, non solo per il suo insegnamento spirituale e pastorale ma anche per la grande saggezza e l'equilibrio profondo col quale gli ho visto adempiere la sua missione, specialmente nelle due occasioni importanti nelle quali ho avuto la fortuna di avere con lui incontri importanti di lavoro e di impegno.

La prima occasione di incontro con l'allora Vescovo Nicora avvenne durante il Governo Gorla, nel lontano 1987, quando si trattava di dare applicazione all'otto per mille. La seconda volta l'incontro col cardinal Nicora avvenne quando, durante i lavori della Convenzione europea presieduta da Giscard d'Estaing, fui chiamato a far parte nell'ambito di *Justitia et Pax* a una Commissione di studio finalizzata a offrire il suo contributo agli sforzi del Santo Padre Giovanni Paolo II, affinché nel preambolo della Costituzione europea si ricordassero le radici cristiane dell'Europa.

In entrambe queste occasioni Egli seppe non solo suscitare la mia ammirazione ma anche darmi, col suo equilibrio e la sua saggezza, insegnamenti preziosi.

Col Rettore Dalla Torre ho avuto numerose occasioni di incontro e soprattutto ne ho sempre ammirato l'opera di studioso e di giurista ma anche di impegnato

operatore culturale, che tanto ha contribuito alla conservazione e alla valorizzazione del contributo dei cattolici italiani allo sviluppo giuridico e sociale del nostro Paese.

Parlare poi in questa Università, che con tanta autorevolezza sta conquistandosi nell'ambito degli Atenei romani e italiani, contribuendo a consolidare la tradizione del contributo dei cattolici non solo alla cultura ma anche alla formazione, ai più alti livelli degli studi, dei giovani cattolici è, per chi ha la mia formazione e si riconosce in valori di fede comuni un impegno particolarmente significativo.

Dunque grazie davvero.

1. Il tema che mi è stato affidato è assolutamente centrale per la vita delle nostre società ed è importante che tutti ci impegniamo a esplorarne i confini e a valutare le implicazioni che esso comporta.

Se il diritto alla libertà di manifestazione del pensiero, alla conoscenza e all'informazione sono riconosciuti da tutti come diritti fondamentali della persona umana, e concorrono tutti a formare la personalità di ciascuno, tanto più la riflessione su come vengono oggi intesi questi diritti, non tanto dalla cultura giuridica quanto dalla sensibilità comune, riguarda e interroga tutti noi.

Riflettere su questi diritti significa però non limitarsi ad affermarli nella loro assolutezza, ma, come sempre avviene quando ci si trova di fronte a diritti fondamentali, considerarli anche nel loro rapporto con altri diritti che attengono anch'essi alla persona e proprio per questo assumono un carattere parimenti fondamentale.

I diritti che abbiamo elencato, attengono tutti al nostro innato bisogno di entrare e di essere in relazione con il mondo esterno, senza incontrare limiti che possano ostacolare il nostro desiderio di comunicare e di essere in contatto col mondo. Il desiderio di conoscenza, è così connaturato nella nostra essenza umana che persino il peccato originale è frutto del desiderio degli uomini di superare la loro stessa finitezza, per tutto conoscere e tutto poter sperimentare.

Nulla più del mito dell'Ulisse dantesco ci ricorda questo desiderio infinito dell'uomo di superare sé stesso e la propria natura umana per andare oltre le colonne d'Ercole della propria stessa umanità.

“Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza” dice Ulisse ai suoi compagni per spingerli oltre quelle colonne d’Ercole che ne segneranno poi la tragedia mortale¹.

Dalla mela di Eva al Mito di Icaro², tutto dice dell’inesauribile desiderio dell’essere umano di liberarsi dalle catene dell’ignoranza e dai limiti della sua finitezza.

Ma l’uomo e la donna, mangiata la mela, “si accorsero che erano nudi; unirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture. Poi udirono la voce di Dio il Signore e....si nascosero dalla presenza di Dio il Signore....

Dio il Signore chiamò l’uomo e disse “dove sei?” Egli rispose: “ho udito la tua voce nel giardino e ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto”. Dio disse “chi ti ha mostrato che eri nudo? Hai forse mangiato del frutto dell’albero che ti avevo comandato di non mangiare?..” e quando Adamo ed Eva confessarono di aver mangiato del frutto dell’albero della conoscenza, Dio il Signore fece ad Adamo e a sua moglie “delle tuniche di pelle, e li vestì”.³

La narrazione biblica continua poi fino ai versetti, tanto inquietanti e difficili da comprendere quanto spesso dimenticati dall’uomo di oggi che dicono “Poi Dio il Signore disse “ecco l’uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male. Guardiamo che egli non stenda la mano e prenda anche del frutto dell’albero della vita, ne mangi e viva per sempre”...”Così egli scacciò l’uomo e pose ad oriente del giardino dell’Eden i cherubini, che vibravano da ogni parte una spada fiammeggiante, per custodire la via dell’albero della vita”⁴.

Non è certo questa la sede e comunque non sono io che posso approfondire qui il commento di questi passi così importanti e difficili da comprendere, specialmente per noi, uomini di oggi, che pure più di ogni altra generazione ci siamo avvicinati all’albero della vita e proprio per questo più di ogni altra generazione dovremmo interrogarci sulla responsabilità immensa che il bisogno di conoscenza, che pure è alla base stessa della nostra umanità, pone sulle nostre fragili spalle di esseri mortali. Voglio però sottolineare come già la Genesi ci dice con una nettezza e una lucidità che non possono non colpirci, come l’uomo sia segnato dal desiderio sconfinato di

¹ Dante Alighieri, La Divina Commedia, Inferno, Canto XXVI, 118

² Ovidio, Metamorfosi, VIII,183-235

³ Genesi, 1: 7-20

⁴ Genesi, 1: 22-24

conoscere ma anche di difendere la propria sfera di intimità dalla conoscenza e dallo sguardo altrui.

Non a caso, appena mangiato del frutto, Adamo ed Eva sentono il bisogno di farsi cinture di foglie di fico ed è estremamente significativo che, pur nel momento in cui dà all'uomo la punizione che lo accompagnerà per tutta l'esistenza dell'umanità, Dio il Signore fa da Adamo e ad Eva "tuniche di pelle".

Nulla più di questi passi della Bibbia ci dicono della tensione immanente che vi è fra questi due bisogni vitali dell'uomo: il bisogno di conoscenza e il bisogno di riservatezza.

Del resto una conferma della saggezza dell'insegnamento biblico la troviamo nella stessa storia della nostra modernità.

Il punto più alto della libertà dei moderni e delle dichiarazioni dei diritti fondamentali dell'uomo della nostra epoca è certamente nella proclamazione dei diritti di libertà da ogni costrizione fisica e morale, ma anche e forse con ancora più enfasi, nella rivendicazione della libertà di manifestazione del pensiero e della libertà di stampa.

La libertà fisica e la pienezza della libertà di manifestazione e circolazione del pensiero e della espansione sconfinata della conoscenza: ecco le due nuove colonne d'Ercole che l'uomo di oggi ha messo a tutela della essenza del suo diritto alla autorealizzazione di sé, come essere che rivendica gelosamente il diritto ad essere egli stesso misura e limite della sua umanità.

Ma proprio la libertà di manifestazione del pensiero e, ancor più, quella di stampa come strumento essenziale di circolazione e diffusione della conoscenza, portano in primo piano il bisogno dell'uomo di tutelare anche la propria sfera di intimità.

E' infatti estremamente significativo che la nascita stessa del diritto alla privacy, il "*right to privacy*", coincida con lo sviluppo tecnologico che fa della stampa moderna il primo e, fino allo sviluppo delle telecomunicazioni, anche il più incisivo strumento di circolazione di massa delle notizie e delle informazioni.

Di più ancora: non è certo un caso che questo diritto veda la luce con il famoso scritto di Warren e Brandeis, pubblicato sulla *Harvard law review* nel 1890.

E' proprio negli Stati Uniti, infatti, che la stampa vide non solo lo svilupparsi delle tecniche innovative che consentirono la produzione di un numero sempre più elevato

di copie e a prezzi sempre più contenuti, ma anche il diffondersi dei quotidiani e dei periodici ben al di là delle classi più elevate della società.

Dunque non deve stupire che proprio nella Boston di fine Ottocento per la prima volta un avvocato e colui che sarebbe diventato uno dei più importanti e famosi giuristi e giudici della Corte suprema degli Stati Uniti, elaborassero per la prima volta, un lungo saggio su questo nuovo diritto.

Un diritto che in realtà di nuovo aveva solo il fatto di essere isolato e definito come autonomo, destinato a diventare rapidamente, insieme al più ampio e generale diritto alla protezione dei dati personali, un nuovo diritto fondamentale, riconosciuto oggi come tale da molte Costituzioni e, per quanto ci riguarda, soprattutto dalla Carta di Nizza, ormai parte integrante del Trattato costituzionale europeo di Lisbona.

Dunque il diritto alla riservatezza, individuato e isolato in tutta la sua specificità, nasce come frutto della nuova, potenzialmente illimitata, diffusione della conoscenza legata allo svilupparsi delle nuove tecnologie della comunicazione di massa.

Come non pensare alla Bibbia che abbiamo appena ricordato?

Come non sentire quanto forte sia l'analogia fra la scoperta della conoscenza e il bisogno di coprirsi che segna l'alba dell'umanità?

2. La tensione fra questi due diritti e questi due bisogni immanenti dell'uomo è oggi ancora più forte, e pone problemi ancora più complessi di quelli, già fondamentali, che furono affrontati da Warren e Brandeis nella Boston del 1890. I due giuristi americani dovettero allora misurarsi soltanto con i limiti della libertà di stampa rispetto al diritto alla riservatezza. Lo fecero con insuperata maestria, e indicando nell'interesse dell'opinione pubblica a conoscere e nella dimensione pubblica delle persone e delle notizie a loro riferibili, il confine fra l'uno e l'altro diritto.

Figli e custodi di una democrazia fondata sul diritto dei cittadini ad essere informati per poter responsabilmente esercitare i propri diritti e doveri di cittadini e di elettori, individuarono giustamente proprio nell'interesse pubblico a conoscere il limite oltre il quale doveva invece prevalere il diritto alla riservatezza.

Per questo difesero la sfera privata della Signora Warren dai pettegolezzi della cronaca mondana dei giornali di Boston, sottolineando che la Signora non aveva

alcun incarico pubblico e dunque non vi era alcun interesse qualificato a conoscere i suoi fatti personali che potesse prevalere sul suo diritto alla riservatezza.

Oggi quel lontano insegnamento è spesso vanificato da una stampa e da media sempre più dominati dal bisogno di assicurare un elevato livello di vendite e *share*, che soddisfino i committenti della pubblicità. Con la conseguenza di essere sempre più spinti a forzare ogni diritto alla riservatezza di chiunque, per appagare spesso un interesse che ben poco ha a che vedere con l'interesse pubblico a conoscere e molto invece con il desiderio di tanti di curiosare nelle vite degli altri.

Torneremo su questi fenomeni, che segnano oggi, in concreto, i frequenti cedimenti di coloro che per primi dovrebbero essere i custodi gelosi della libertà di stampa come diritto e dovere di informare.

Ciò che segna la nostra epoca è però soprattutto l'effetto che su questi temi e sul rapporto tra diritto alla conoscenza e diritto alla riservatezza ha lo sviluppo tumultuoso delle moderne tecnologie della comunicazioni, legate allo sviluppo della Rete.

3. Con i più recenti sviluppi, legati al web 2.0 e alla diffusione, conseguente, degli smartphone, il mondo delle telecomunicazioni ha fatto un passo avanti che cambia in modo profondo e radicale il significato stesso del diritto alla conoscenza, così come lo abbiamo considerato finora.

Quale è la novità più profonda, che ancora non sembra essere stata messa a fuoco in modo adeguato dalla consapevolezza generale?

E' che oggi è sempre meno possibile costruire il diritto alla libertà di manifestazione del pensiero e di stampa come un diritto nel quale vi è chi trasmette ad altri la conoscenza e vi è chi riceve da altri l'informazione.

Al contrario: in modo crescente si assiste allo svilupparsi di una informazione circolare, nella quale tutti sono produttori e consumatori di informazione. Un fenomeno analogo si verifica nella produzione e nella diffusione della conoscenza.

Wikipedia è lì a dire di uno strumento di conoscenza che si autoproclama come espressione del contributo di tutti; ma il fenomeno è assai più ampio di quanto ancora si pensi.

La stessa cosa avviene per la diffusione e l'utilizzo delle opere dell'ingegno, dai libri, agli spettacoli, ai prodotti musicali.

La lotta irrisolta tra chi rivendica la totale libertà di Internet, estesa fino al diritto di scambiarsi qualunque informazione, compresi i prodotti culturali di cui si è in possesso, e chi cerca disperatamente, ma finora senza successo, di difendere il diritto di autore e le attività di impresa legate all'industria dello spettacolo e della cultura, è lì a dimostrare quale sia la realtà con la quale dobbiamo confrontarci.

E ancora: così come è sempre meno netta la distinzione fra chi produce informazione e chi la diffonde, è sempre meno netta anche la distinzione fra chi produce informazione e chi si appropria dell'informazione altrui per trarne anche lucro di impresa.

Il fenomeno dei motori di ricerca non è solo inquietante per il fatto che catturano e diffondono qualunque informazione presente in rete ad essi accessibile, ma anche perché si appropriano, senza alcun onere, del prodotto di chi fa professionalmente attività di impresa nel settore dei media, sopportando anche gli oneri relativi.

Sono problemi questi tutti importanti, anche quelli che apparentemente sembrano riguardare solo i rapporti tra imprese orientate al *business*.

Essi assumono tuttavia la loro dimensione più inquietante se si riflette su un aspetto particolare di questo fenomeno.

La diffusione di ogni informazione e notizia esistente sulla rete, o la possibilità per tutti di consegnare alla rete non solo le proprie opinioni ma anche le informazioni, corrette o meno che siano, delle quali si è in possesso, fa saltare ogni principio di finalità e ogni tutela della riservatezza di chiunque.

Notizie contenute in archivi di giornale, e a suo tempo pubblicate perché allora di interesse pubblico ma oggi conservate negli archivi solo per memoria storica, una volta messe in rete attraverso la pubblicazione on line degli archivi, vengono catturate dai motori di ricerca e riattualizzate.

Può capitare così, come a noi è stato segnalato, che una Signora ormai più che sessantenne, vittima di violenza in giovane età e della quale avevano parlato i giornali dell'epoca, senza alcun rispetto della riservatezza della vittima, si senta interrogare oggi dalla nipotina, che ne è venuta a conoscenza attraverso il motore di ricerca.

Ma questo è uno solo fra i mille casi di cui potrei parlarvi.

Come difendere non solo la riservatezza ma anche un giusto diritto alla dimenticanza? Come garantire che almeno delle notizie del passato possa conoscere chi ha gli strumenti culturali e tecnici per comprendere appunto che sono notizie delle quali bisogno se ne fa uso per conoscere il passato non il presente?

E ancora: le persone, spesso inconsapevolmente, utilizzano i social network e le community per parlare di sé dei propri cari e amici, spesso dando informazioni intime e “postando” foto dei propri figli o dei figli e delle famiglie degli altri. Chi di loro si rende conto che così facendo diffonde dati propri e di altri senza sapere né chi né verrà a conoscenza né per quanto tempo verranno conservati? Chi è consapevole che di questi dati non potrà mai più avere il controllo né mai più potrà, pentendosi, chiederne e ottenerne con sicurezza la cancellazione?

E ancora: nell’epoca della informazione “fai da te”, chi controlla che le informazioni siano almeno dotate di un minimo di credibilità e di fondatezza?

Come difendersi dal pericolo, attualissimo, che ogni informazione possa essere messa in rete, spesso iniettando direttamente nelle vene dell’opinione pubblica o dell’informazione globale notizie false, inquinanti, magari fatte circolare ad arte da strutture che hanno come scopo di turbare e inquinare quello che invece si pensa in questo modo di esaltare, e cioè il diritto di tutti ad essere informati e a poter informare e liberamente discutere?

Tutti sappiamo degli effetti positivi, anche per la liberazione dei popoli e la diffusione della democrazia, dell’uso di internet e dei moderni sistemi di diffusione dei messaggi e delle informazioni a scala globale.

Siamo però sicuri di sapere anche quanto invece questi mezzi siano usati per diffondere sentimenti di esasperato fondamentalismo religioso o culturale, che possono spingere all’esasperazione, all’intolleranza e alla violenza?

Tutti sappiamo di quanto Internet possa mettere in crisi i sistemi autoritari. Sappiamo anche quanto i sistemi autoritari possano usare Internet per inquinare il dibattito democratico?

Si dice: non vi è da temere. La libertà di informazione senza limiti e senza distinzione fra chi informa e chi è informato, ha in sé gli antidoti contro ogni inquinamento e ogni falsificazione.

Si dice: l'informazione buona scaccia la cattiva e la verifica della qualità dell'informazione scaturisce da sola, dal controllo globale di tutti sulle informazioni date e ricevute da tutti.

Può essere. Speriamo che sia così.

Ma anche se è così, basta questo a superare la compressione del nostro diritto alla riservatezza che deriva dai fenomeni qui richiamati e dai molti altri che si potrebbero citare parlando delle moltissime applicazioni, più di 500 sugli smartphone, di controllo e di acquisizione di informazioni sui nostri comportamenti, che le moderne tecnologie mettono a disposizione di altri, quasi sempre senza che noi ne siano adeguatamente informati?

Detto in altri termini: è necessario prendere atto che il rapporto tra diritto alla conoscenza e diritto alla riservatezza è oggi gravemente squilibrato.

Il diritto alla riservatezza è compreso in tutti i suoi aspetti: per quanto riguarda il nostro essere oggi, la nostra vita di ieri e persino ciò che faremo domani, perché su Internet possono circolare anche informazioni su ciò che pensiamo di fare e non abbiamo ancora fatto. Può essere l'informazione tratta da un avviso che annuncia la nostra partecipazione a un convegno, può essere la nostra prenotazione di un volo, può essere la traccia lasciata dall'aver interrogato un sito specializzato per avere informazioni sugli alberghi o le informazioni della città che pensiamo di visitare nelle prossime festività.

4. Non basta: vi è di più

Vi sono almeno altri due fenomeni che merita sottolineare.

Il primo attiene al modo stesso col quale tutto questo incide anche sul modo di fare informazione oggi.

Noi vediamo sempre di più, già lo abbiamo detto, i media inclinare al voyeurismo e alla diffusione illimitata di notizie, guidati unicamente o prevalentemente dalla curiosità del pubblico e dall'attualità dell'interesse dei lettori e degli ascoltatori.

L'indice delle vendite e gli *share* diventano il solo parametro, ma questo significa che non è più chi fa informazione che valuta, nella sua responsabilità professionale, cosa è di interesse pubblico e cosa no. Al contrario, è il pubblico che con la sua curiosità, talvolta morbosa, guida il professionista dell'informazione, col rischio,

molto attuale, di dar vita a un circuito perverso, nel quale il bisogno di appagare la curiosità è non solo soddisfatto ma eccitato ogni giorno da chi deve comunque tener alte le vendite e gli ascolti.

Il secondo rischio, non meno rilevante, è che la informazione “fai da te”, spesso priva di ogni riscontro e di ogni verifica professionale, influenzi anche chi dell’informazione ha fatto la sua ragione di vita professionale, inducendolo a una superficialità e a una approssimazione che la fretta di dare la notizia non può giustificare.

Come spiegare altrimenti che già numerosi siano i casi di pubblicazione sulla stampa locale, e non solo, di foto di persone vive e vegete indicate come le vittime di incidenti mortali, solo perché il giornalista aveva tratto dall’uno o dall’altro social network la foto di un omonimo, senza alcuna altra verifica?

Naturalmente questo è solo un esempio, che può colpire per la sua immediatezza, ma non è altro che la punta dell’iceberg di fenomeni ben più ampi e inquietanti.

Il rischio è che venga meno la ragione stessa dell’informazione e della libertà di stampa come diritto riconosciuto anche per garantire che la opinione pubblica possa partecipare in modo responsabile alla vita collettiva. Con buona pace di Luigi Einaudi e del suo “conoscere per deliberare” e ancor più con buona pace della povera Signora Warren, che non avrebbe più nessuna possibilità di vedersi riconosciuto neppure quel diritto alla riservatezza che suo marito e il Giudice Brandeis avevano costruito a sua difesa.

Di qui l’invito che noi facciamo ogni giorno ai giornalisti e agli operatori dei media perché si riappropriino della loro professionalità, e rivendichino con orgoglio il loro diritto e il loro dovere di dare una informazione corretta non solo dal punto di vista della verifica, per quanto possibile, della fondatezza delle notizie, ma anche della valutazione, sempre doverosa proprio perché rimessa innanzitutto alla responsabilità del giornalista, sull’interesse pubblico a ricevere la notizia.

Se chi opera professionalmente nei media non si riappropria di questo diritto-dovere, è la libertà stessa di stampa così come la abbiamo conosciuta che è destinata a essere sempre più marginale. Essa infatti è destinata a lasciare il posto, a una informazione che priva tutti di ogni certezza e di ogni affidabilità.

Non so se questo sia davvero un progresso: lascio a voi la riflessione.

5. Infine consentitemi un'ultima considerazione.

Esiste un altro fenomeno che caratterizza sempre di più la nostra società: è il mito della trasparenza.

La trasparenza è oggi diventata la parola magica.

Il diritto a tutto conoscere si è dilatato all'infinito.

Si dice che è giusto che sia reso noto a tutti cosa fa la persona che riveste incarichi pubblici, come opera la pubblica amministrazione, come i dipendenti pubblici adempiono ai loro doveri e così via.

Sì, ma che significa questo?

Cosa è giusto conoscere? Cosa significa “tutto”?

E poi perché solo di chi riveste incarichi pubblici? Perché solo della amministrazione e dei dipendenti pubblici?

Forse non è altrettanto importante sapere come ha passato la notte il pilota dell'aereo sul quale sto per salire? O il magistrato che sta per giudicarmi? O il professore che sta per esaminare uno studente e che col suo voto può avere sulla sua vita una influenza determinante?

Si dice: è giusto ed opportuno che chi vede una illiceità, una violazione delle leggi, un comportamento incivile possa renderlo noto a tutti.

E poi in nome dell'informazione globale si dice: è giusto anche che si possano far circolare foto, filmati, notizie sui comportamenti delle persone che incontro e che mi colpiscono per l'uno o per l'altro motivo. L'uso degli smartphone dilata oggi all'infinito questa possibilità. Abbiamo avuto anche amministratori di importanti città che hanno ritenuto opportuno invitare i cittadini a segnalare con foto od altro mezzo ogni deviazione, ogni carenza, ogni mancanza o insufficienza nei servizi pubblici, nella tenuta della città, nel comportamento dei dipendenti pubblici; ogni violazione nel comportamento degli altri cittadini dei quali venissero a conoscenza.

In qualche caso estremo le foto così ricevute sono state diffuse, sia pure su loro siti personali, dalle stesse autorità pubbliche che le avevano ricevute.

Ma il fenomeno sta dilatandosi a macchia d'olio, nella convinzione diffusa che tutto questo sia positivo; che finalmente tutto sia accessibile a tutti; che qualunque

deviazione, qualunque scorrettezza, qualunque deroga al comportamento ritenuto da ognuno di noi come quello corretto, possa e debba essere reso noto a tutti.

Insomma un enorme immenso, assolutamente inedito Grande Fratello collettivo.

Un controllo globale totale compiuto da tutti su tutti: è questo che vogliamo? E' questo il futuro verso il quale tendiamo?

Ricordiamoci: Adamo ed Eva, appena mangiata la mela, ebbero vergogna l'uno dell'altra e fecero cinture di foglia di fico; il Dio Signore mentre li condannava alla sofferenza, ebbe pena di loro e li vestì con tuniche di pelle.

Noi oggi pensiamo che sia possibile buttare via ogni foglia di fico? Rinunciare ad ogni tunica di pelle?

Chiediamocelo col dovuto senso di responsabilità.

Non pensiamo che bastino le Autorità di protezione dei dati a difenderci da noi stessi.

Non sarà, non è possibile.

Non è possibile perché le tecnologie corrono più veloci delle regole; non è possibile perché sono fenomeni globali per far fronte ai quali avremmo bisogno di regole globali che mancano e mancheranno ancora a lungo.

Non è possibile perché nessuna autorità può imporre a una società quello che la società non vuole accettare.

Si grida, infatti, alla censura, alla repressione della libertà, alla difesa inaccettabile dei devianti, dimenticando che una cosa è l'obbligo di rispettare le leggi e un'altra cosa il diritto a difendere la propria intimità.

6. Concludo: grazie di avermi invitato.

Grazie di avermi dato l'occasione di dirvi tutta la mia preoccupazione per quanto sta accadendo e la mia convinzione che mai come oggi abbiamo bisogno di un po' più di etica, di responsabilità, di riflessione collettiva.

Sono felice di aver potuto condividere queste riflessioni con voi perché credo che proprio dal mondo e dai valori che questa Università rappresenta debba e possa venire un contributo fondamentale alla nostra società.

Lasciatemi concludere con la citazione dell'insegnamento di Benedetto XVI, tanto illuminante rispetto a molte delle cose che ho cercato di dire.

Ha detto Sua Santità, nel messaggio per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 2006, "Illuminare le coscienze degli individui e aiutarli a sviluppare il proprio pensiero non è mai un impegno neutrale. La comunicazione autentica esige coraggio e risolutezza...l'appello ai media di oggi ad essere responsabili, ad essere protagonisti della verità e promotori della pace che da essi deriva, comporta grandi sfide. Anche se i diversi strumenti della comunicazione sociale facilitano lo scambio di informazioni e idee, contribuendo alla comprensione reciproca tra i diversi gruppi, allo stesso tempo possono essere contaminati dall'ambiguità. I mezzi della comunicazione sociale sono una "grande tavola rotonda" per il dialogo dell'umanità, ma alcune tendenze al loro interno possono generare una monocultura che offusca il genio creativo, ridimensiona il pensiero complesso e svaluta la peculiarità delle pratiche culturali..".

Il Santo Padre si rivolgeva essenzialmente all'industria dei media. Oggi, a soli cinque anni di distanza da quel messaggio, tocca a noi leggerlo e comprenderlo come rivolto a tutti.